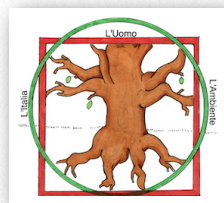


Anno XI, n° 11 Dicembre 2024

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

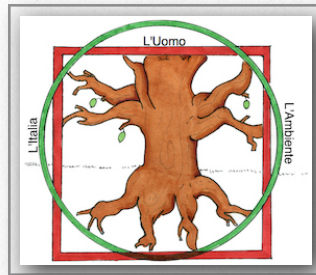


L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

Periodico d'informazione e formazione
ambientale e culturale

Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze

In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura



L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente - Anno XI N° 11, Dicembre 2024

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Based on a work at www.italiauomoambiente.it.

Direttore: Gianni Marucelli - iuadirettore@gmail.com - Coordinatore: Alberto Pestelli - alp.pestelli@gmail.com -

Comitato di Redazione: Carmen Ferrari, Gabriele Antonacci, Laura Lucchesi - Logo IUA: Martha Pestelli -

Impaginazione: Alberto Pestelli

In questo numero...

pagina 3

Editoriale

pagina 5

Pillole di meteorologia - a cura di Alessio Genovese

pagina 9

Comunicato di Pro Natura Firenze relativo al decreto aree idonee per l'installazione di impianti a fonte rinnovabile - di Gianni Marucelli & Gabriele Antonacci

pagina 12

Ulivi: da simboli di pace a vittima di guerra - di Luigi De Rosa

pagina 18

Il pollo - di Mariangela Corrieri

pagina 21

Un'antica pieve e il suo grido di Pace - di Gianni Marucelli

pagina 24

Percorsi letterari sardi: Salvatore Satta - di Maria Paola Romagnino

Hanno collaborato

Gianni Marucelli, Alessio Genovese, Gabriele Antonacci, Luigi De Rosa, Maria Paola Romagnino, Alberto Pestelli

Foto di copertina: Planet Earth on Fire di Alberto Pestelli (AI-created)

Editoriale del direttore

Il numero di dicembre di questa rivista è poliedrico, in quanto presenta articoli di varia tematica, tutti molto scorrevoli, cosa che sarà gradita ai nostri lettori. Contiene però anche un documento che Pro Natura Firenze ha inviato alla Regione Toscana, in cui si esprimono le nostre convinzioni circa un tema che è al centro del dibattito ambientale, la transizione energetica e il modo migliore per attuarla. Ormai è cogente per l'umanità abbandonare le fonti energetiche fossili – carbone, petrolio ecc. - per sfruttare, nel modo più compatibile con l'ambiente, le fonti alternative, legate direttamente o indirettamente al sole.

C'è chi evidentemente non riesce ancora a comprenderlo, e, purtroppo per tutti, questo qualcuno è stato eletto Presidente degli Stati Uniti. Trump, infatti, ha dichiarato che favorirà la trivellazione di nuovi pozzi petroliferi e iniziative parimenti dannose per gli equilibri naturali.

Essere negazionisti di fronte ai danni conclamati della crisi climatica in atto e procedere come se niente di grave stia avvenendo sul nostro Pianeta è – lo dico fuori dai denti - o da pazzi o da criminali. O da ambedue.

Esiste una notazione ancora peggiore: Trump ha numerosi seguaci – o lacchè – negli altri continenti, Europa compresa, pronti a far peggio di lui, se possibile. Tutto questo avrà rilevanti conseguenze per ognuno di noi, soprattutto per i più giovani, che dovranno affrontare un futuro molto pesante.

Chi spera che la questione energetica sarà risolta ricorrendo alle centrali a fusione nucleare – ad es. la nostra premier, Giorgia Meloni – non ha specificato quali siano realisticamente i tempi per venire a capo degli enormi problemi tecnici che pone la fusione nucleare controllata: un decennio se si è molto ottimisti, due o più se si vuol essere positivi senza esagerare.

Ma di tempo ormai non ne abbiamo più, almeno in questa misura, come si affannano a gridare quasi quotidianamente i massimi esperti scientifici... A parere di chi scrive, il gioco che consiste nell'indicare come dovuta alla responsabilità collettiva la drammatica situazione attuale, ormai mostra la corda. I veri, unici responsabili sono annidati nelle lobbies politico-economica che dominano il Pianeta ormai da decenni. La responsabilità di ognuno di noi è prenderne coscienza prima che sia troppo tardi... e agire di conseguenza.

Ma, intanto, auguro a tutti i nostri lettori di trascorrere serenamente le prossime Feste!

1

Pillole di Meteorologia

Le previsioni di dicembre

di Alessio Genovese



© Alberto Pestelli

Gentili lettori, dal 01 dicembre, come forse già saprete, prende avvio l'inverno meteorologico che di fatto è la stagione che attira le maggiori attenzioni di tutti gli appassionati della materia i

quali, è inutile dirlo, sono amanti della dinamicità atmosferica ma soprattutto della neve. Sono oramai diversi anni, oltre i dieci, che la stagione invernale, sicuramente al pari dell'estate, risente del nuovo ciclo climatico condizionato dal surriscaldamento globale, che è andato a modificare la circolazione atmosferica. Tra i tre mesi invernali, probabilmente dicembre è quello che ha risentito maggiormente di tali modifiche ed il perché è da ricercare nel raffreddamento del vortice polare legato alla stratosfera. Di per sé potrebbe sembrare un paradosso, ma in realtà la maggiore presenza di anticicloni che si registrano d'inverno in modo particolare nel Mediterraneo è dovuta proprio alla compattezza del vortice polare, compattezza che si collega al notevole raffreddamento nella parte più alta dell'atmosfera terrestre. Il mese di dicembre generalmente è quello in cui il vortice polare risulta più forte e compatto. Di seguito vi possiamo due grafici; uno riporta la temperatura alla quota di 10 hpa

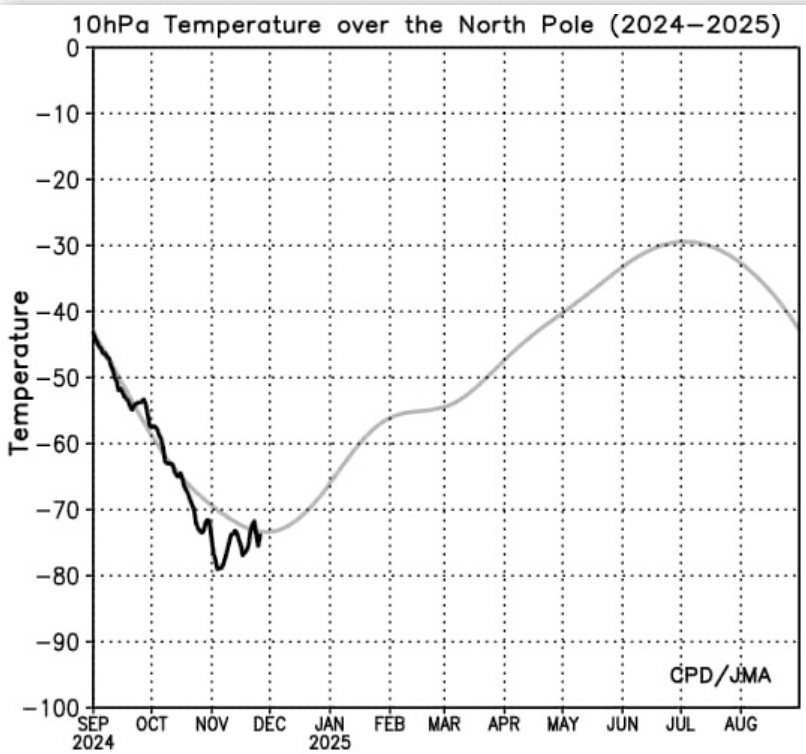


immagine 1 fonte Japan Meteorological Agency
Zonal mean zonal wind at 10 hPa 20241126

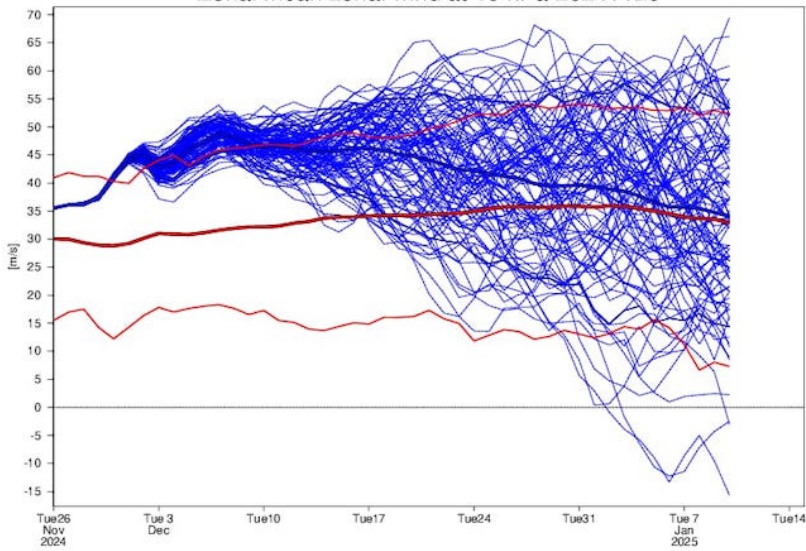


immagine 2 fonte ECMWF

(31.050mt) ed un altro, già postato nei mesi precedenti, indica la previsione dei venti zonali da qui fino ai primi giorni di gennaio 2025.

Generalmente più è fredda la stratosfera e più i venti zonali sono sostenuti (per intenderci quelli che vanno in direzione ovest-est) e più sarà probabile che il tempo nelle medie-basse latitudini, come il Mediterraneo, si mantenga stabile e dominato dagli anticicloni che portano bel tempo e tutt'al più nebbie con inversione termica. Nei due grafici postati sopra, si nota come la temperatura in stratosfera abbia raggiunto dei picchi notevoli di raffreddamento (al di sotto della linea che indica la media del periodo) e come i venti siano visti molto sostenuti (sempre sopra la linea media) da qui alla fine dell'anno. Analizzando tutto questo si potrebbe dare per scontato un ennesimo non inverno o quanto meno un dicembre dominato ancora una volta da anticicloni. Andando però a prendere in considerazione altri parametri e soprattutto a vedere il reale stato di salute del vortice polare troposferico, ovvero quello con cui alla fine dobbiamo fare i conti in casa nostra, quasi in maniera sorprendente possiamo notare come vi siano ad oggi molte probabilità che la troposfera almeno per dicembre non voglia seguire il condizionamento della stratosfera, come se volesse agire un po' per conto proprio. I due grafici postati di seguito

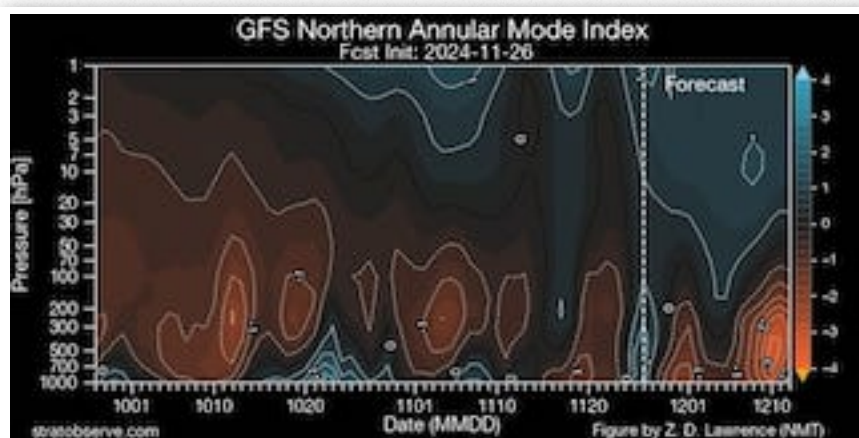


immagine 3

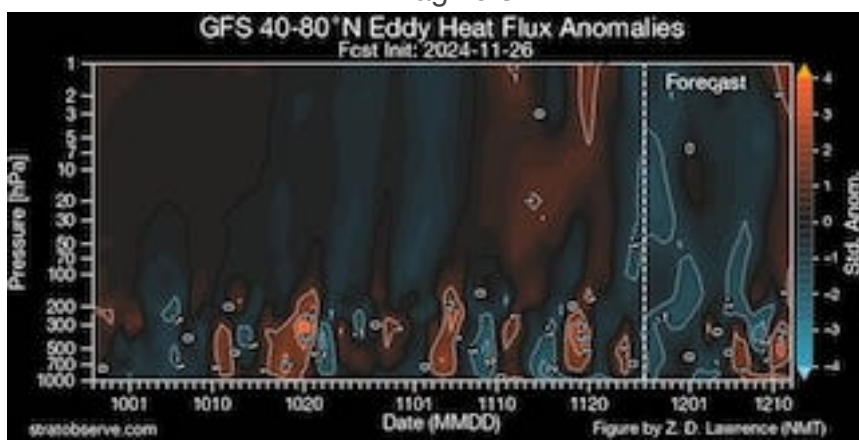


immagine 4

e presi in prestito da "www.stratobserve.com" fanno riferimento: il primo all'indice NAM che, andando molto a semplificare, indica il reale grado di compattezza del vortice polare. I colori più caldi nella parte bassa, corrispondente alla troposfera, indicano proprio come quest'ultima non intenda recepire del tutto il raffreddamento (colori più chiari) imposto dall'alto. Il secondo grafico invece, se lo si va ad analizzare con attenzione, mostra, nell'estrema parte destra, una striscia di colore acceso/caldo (tendente al marrone/rosso) che si estende su tutta la colonna atmosferica presa in considerazione. Se ta-

le previsioni risulterà confermata allora è lecito attendersi la ripresa di flussi di calore subito dopo il 10 del mese. I flussi di fatto è come se servissero per dare nuova linfa alla troposfera consentendo gli scambi di calore che a loro volta sono quelli che rendono il tempo più dinamico e variabile. Riepilogando quanto è stato scritto sopra, nonostante siamo nuovamente in presenza di una stratosfera fredda e di un vortice polare forte, è lecito attendersi per il mese di dicembre un tempo molto variabile ed a tratti perturbato. I primi giorni del mese dovrebbero essere quelli con tempo relativamente più stabile e mite anche se il cielo si presenterà spesso nuvoloso per via del passaggio di modeste perturbazioni o coperture nuvolose. Tra l'inizio della seconda decade e la metà del mese, quindi subito dopo la ripresa dei flussi di calore, potrebbero esserci i primi scambi meridionali con affondi perturbati a ridosso del Mediterraneo. Non ci attendiamo temperature particolarmente gelide, ma sicuramente neve sui monti anche a quote relativamente basse e piogge frequenti in pianura, con clima dai connotati invernali. Concludiamo questo articolo augurando buone feste di Natale a tutti i nostri lettori.

2

COMUNICATO DI PRO NATURA FIRENZE RELATIVO AL DECRETO AREE IDONEE PER L'INSTALLAZIONE DI IMPIANTI A FONTE RINNOVABILE

di Gianni Marucelli
&
Gabriele Antonacci

Impianto fotovoltaico a inseguitore solare (dal sito
<https://www.qualenergia.it/>)



Pro Natura Firenze ha partecipato ai due incontri delle Associazioni Ambientaliste toscane con l'Assessora Monia Monni che si sono tenuti il 6 settembre e il 21 novembre, che hanno avuto per oggetto il decreto sulle Aree Idonee per l'installazione di impianti a fonte rinnovabile di prossima emissione. Al termine del dibattito abbiamo proposto all'Assessora la seguente nota, che riprende e completa sia quanto da noi evidenziato nelle riunioni sia una nota che abbiamo formulato precedentemente, qui non riportata.



Gentile Assessora Monni,

in primo luogo, La ringraziamo dell'invito che abbiamo ricevuto per partecipare alle due riunioni del 6 settembre e del 21 novembre, mirate al Decreto Aree Idonee per l'installazione di impianti a fonte rinnovabile. A seguito del dibattito e a integrazione della nota già presentata, intendiamo evidenziare quanto segue. Riteniamo fondamentale che la Regione identifichi, contestualmente alle aree idonee per l'installazione degli impianti, una precisa pianificazione da oggi al 2050 di come si intenda coprire il fabbisogno energetico, procedendo anche con l'aggiornamento del Piano Ambientale ed Energetico Regionale. Tale programmazione, mirata in primo luogo all'importante step del 2030, deve definire, a esempio:

- l'evoluzione attesa del carico elettrico, tenendo conto di fattori quali l'elettrificazione dei trasporti e del riscaldamento degli edifici, l'evoluzione demografica ed economica, le politiche di riduzione dei consumi;
- i quantitativi di energia che dovranno essere generati in Regione, a livello stagionale e annuale, e i corrispondenti quantitativi che verranno importati/esportati;

- le percentuali di produzione assegnabili annualmente alle società di produzione dell'energia e ai cosiddetti "prosumer", siano essi civili, industriali, comunità energetiche;
- la ripartizione annuale e stagionale dell'energia attesa tra le varie fonti (solare, eolico, geotermico, idroelettrico) tenendo conto anche della variabilità oraria;
- la collocazione ottimale dei grandi impianti di produzione e di accumulo;
- gli interventi da prevedere sulle reti di trasmissione e distribuzione.

Tali aspetti sono fondamentali per determinare le dimensioni e le localizzazioni degli impianti di produzione. Un parere sull'eolico può essere ragionevolmente dato solo a valle di detta analisi, che può permettere di definire la soluzione dell'approvvigionamento energetico della Toscana in modo efficace, nelle condizioni che possono ritenersi ottimali rispetto ai requisiti ambientali e paesaggistici. Tali argomenti, come avevamo accennato nella precedente nostra nota del 6 settembre 2024, sono ampiamente sviluppati dal rapporto "Toscana Carbon Neutral" messo a punto dagli uffici della Regione nel febbraio 2020 congiuntamente ad altri importanti soggetti. Riteniamo in ogni caso che gli esiti di tale rapporto possano comunque essere aggiornati a valle di ulteriori valutazioni e degli studi oggi disponibili, e confluire in un'organica pianificazione regionale. In questo contesto sottolineiamo nuovamente l'importanza di eliminare le biomasse ottenute dal taglio delle foreste tra le fonti considerate rinnovabili per la produzione di energia elettrica, fatte salve situazioni locali e limitate ove sia garantito effettivamente il rinnovo dei volumi boscati.

La salutiamo cordialmente.

Prof. Gianni Marucelli – Presidente Pro Natura Firenze

Ing. Gabriele Alessandro Antonacci

3

Ulivi: da simbolo di pace a vittime di guerra

di Luigi De Rosa



Si racconta che l'ulivo fosse il simbolo della dea Atena e della città che da lei prese il nome, Atene. La città era ancora senza nome e senza una divinità protettrice, e fu così che gli abitanti si rivolsero ad Atena, dea della sapienza, e a Poseidone, dio del mare.

I due candidati offrirono loro un dono ciascuno: Poseidone offrì il primo cavallo, con cui avrebbero potuto vincere qualsiasi battaglia, mentre Atena l'ulivo, una pianta da cui avrebbero potuto ricavare legno, olive e olio. Gli abitanti scelsero quest'ultimo perché dei due doni era il più pacifico. Dove Atena aveva piantato il primo albero, gli ateniesi costruirono l'Acropoli, e l'ulivo divenne un albero sacro protetto anche dalle leggi, al punto che Aristotele, autore della Costituzione degli Ateniesi, scrisse che chiunque avesse danneggiato un albero di questa pianta sarebbe stato punito:

“Se qualcuno avrà sradicato o avrà abbattuto un ulivo, sia di proprietà dello Stato sia di proprietà privata, sarà giudicato dal Tribunale, e se sarà riconosciuto colpevole verrà punito con la pena di morte.” (Aristotele, Costituzione degli Ateniesi, 330-322 a.C.)

In Grecia esisteva inoltre una divinità personificatrice della pace: Eirene, figlia di Zeus e Temi, rappresentata con un ramo d'ulivo e con Pluto, il dio greco dell'abbondanza (da non confondere con la divinità romana dei morti, chiamata Plutone, che era la controparte del greco Ade) a dimostrazione che solo la pace poteva portare ricchezza e prosperità. Ma non è solo nell'Antica Grecia che l'ulivo e il suo ramoscello erano considerati simbolo di pace e quindi sacro.

Nella Bibbia, nella narrazione del Diluvio, la colomba mandata da Noè dopo il viaggio fallimentare del corvo ritornò con un ramoscello d'ulivo, e da allora è considerato (insieme al candido volatile) simbolo di pace in quanto ricordo della riconciliazione tra Dio e l'Uomo, epurato dai violenti dopo il Diluvio. Non a caso ancora oggi viene detto offrire un ramoscello d'ulivo quando si parla di volersi riappacificare con qualcuno.

Colomba e ramo d'ulivo sono anche i simboli della Pasqua, perché quando Gesù entrò a Gerusalemme venne accolto dagli abitanti che sventolavano rami di questa pianta. Il Messia è considerato una delle figure più pacifiste in assoluto, in quanto tra i suoi seguaci predicava messaggi morali e non politici: non era interessato a porre fine al dominio romano nella regione della Galilea, perché per lui era più importante il Regno dei Cieli che non uno Stato indipendente da Ro-



Ulivo secolare in Sardegna - Foto di Alberto Pestelli

ma. La sua figura è un altro tassello del simbolismo pacifista dell'ulivo. Con l'appellativo di Cristo (unto) si intende l'antica tradizione dei re ebraici che venivano consacrati dai sacerdoti usando gli oli sacri benedetti, offrendo quindi una simbolica benedizione divina alla loro ascesa al trono. Il primo fu Saul, proclamato Re per contrastare l'attacco del popolo dei Filistei che minacciavano il popolo d'Israele, poi proseguita con Davide e Salomone. Questi re erano soprattutto guerrieri, perché inizialmente i primi sovrani furono comandanti militari scelti per guidare il popolo in momenti difficili. Con Gesù Cristo invece l'unzione con gli oli sacri acquista un nuovo simbolismo legato alla pace, e con la diffusione del cristianesimo nell'impero romano anche la concezione di pace romana andò modificandosi. A Roma la tradizione dell'ulivo fu un'eredità dei greci: nell'Eneide il protagonista si presenta davanti agli italici con un ramoscello.

<<Enea di su la poppa un ramo alzando di pacifera oliva, Amici, disse, Vi siamo, e siam Troiani, e coi Latini Vostri nimici inimicizia avemo>>

La citazione nell'Eneide non è un caso: la dea della pace romana, Pax, nacque con l'Imperatore Augusto, patrono di Virgilio, che voleva simboleggiare un'epoca libera dai tumulti e dai conflitti fratricidi che avevano portato la Repubblica al declino. Per questa ragione Virgilio, autore de L'Eneide, cita il simbolo di questa divinità giunta dalla romanizzazione della dea greca Eirene. Questo perché inizialmente i Romani avevano un concetto diverso di pace. Per loro era il risultato della guerra, non la sua opposizione, e per questa ragione il ramo d'ulivo inizialmente era associato a Marte, divinità della guerra. Nell'Urbe era diffuso il motto, famoso ancora oggi, "se vuoi la pace preparati alla guerra". Ma con l'epoca augustea e la nascita di Pax l'ulivo diventa simbolo di pace come presso i greci prima e i cristiani poi.

Ciò rende ancora più drammatica la situazione degli ulivi oggi nella parte del mondo da cui provengono: il Medio Oriente. Nonostante la sua importanza nella tradizione giudaico-cristiana, proprio nella cosiddetta Terrasanta l'ulivo ora ha assunto un nuovo status: quello di vittima di guerra.

In Cisgiordania, dove da decenni si combatte una guerra silenziosa tra i palestinesi e i coloni israeliani che vogliono cacciarli per impadronirsi della loro terra, avviene una sistematica distruzione ed eradicazione degli alberi d'ulivo, simbolo dell'appartenenza di quegli ettari ai palestinesi. Quegli alberi sono l'unico mezzo di sussistenza degli abitanti locali, che senza di essi sono quindi costretti ad emigrare per non morire di fame, permettendo così ai coloni israeliani di impadronirsene, e componete fondamentale di uno dei loro prodotti più celebri: il sapone all'olio di oliva.

Tale vicenda è stata denunciata per la prima volta nel 1974 da Yasser Arafat, leader dell'Organizzazione di Liberazione della Palestina (OLP), e in parte ammessa dall'esercito israeliano, che tuttavia giustifica lo sradicamento degli ulivi come opera di messa in sicurezza dei coloni, in quanto gli ulivi possono nascondere uomini armati potenzialmente pericolosi per i coloni stessi.

Il risultato è che per i palestinesi piantare ulivi è diventata una forma di resistenza, un modo per far capire agli israeliani che da quella terra non se ne andranno, e che ogni ulivo abbattuto verrà ripiantato. (La distruzione degli ulivi in Cisgiordania è un attacco alla sovranità palestinese, dicono gli attivisti: Olive Oil Times).



Immagine di Alberto Pestelli (AI created)

Secondo la tradizione palestinese, l'agricoltura deve essere policolturale, dove più colture devono e possono crescere insieme, ma Israele ha imposto agli abitanti la monocoltura secondo le loro tradizioni, trasformando l'agricoltura in un fronte di guerra: per annientare il popolo palestinese, ne vogliono cancellare anche le tradizioni agricole. (Morte sotto gli ulivi - Jacobin Italia). Una resistenza che tuttavia non tutti possono permettersi di portare avanti, perché alcuni agricoltori palestinesi sono troppo vecchi per ripiantare alberi e ricominciare il lavoro dall'inizio, come testimoniato da Khaled Masha'lah,

che nel 2020 si è visto distruggere gli ulivi di cui si era preso cura per vent'anni. (Coloni israeliani tagliano 300 alberi d'ulivo del villaggio di al-Jab'ah, Distretto di Hebron – Assopace Palestina).

Dall'attacco di Hamas del 7 ottobre le cose sono peggiorate. Se già in precedenza i palestinesi erano oggetto di discriminazioni, ora tutti sono considerati membri di Hamas e ogni attacco a loro è considerato un atto di "autodifesa". Ad Al-Makhrour, dove si trovano gli ulivi più pregiati della Palestina, Israele ha costruito un muro di filo spinato per sbarrare la strada agli agricoltori locali dopo che i permessi di lavoro ai palestinesi sono stati sospesi a tempo indeterminato. (La guerra arriva nella valle degli uliveti. «Non possiamo coltivare le terre»)

(Coloni israeliani distruggono ulivi, mandorli e vigneti nella Cisgiordania occupata | InfoPal)
Inoltre i coloni israeliani sono il principale bacino elettorale dell'Estrema Destra, alleata di governo di Benjamin Netanyahu, che all'indomani dell'attacco terroristico ha distribuito armi ai

coloni. Dalla Guerra dei Sei Giorni oltre due milioni di ulivi sono stati distrutti, e sebbene alcune centinaia di migliaia siano stati ripiantati, il simbolo della pace è continuamente sotto attacco in un'area del mondo costantemente in guerra.

E ora che la guerra si è estesa al Libano, anche nel "paese dei cedri" Israele sta distruggendo gli ulivi, costringendo migliaia di persone a fuggire al nord dopo aver perso l'unica fonte di sostentamento. (Morte sotto gli ulivi - Jacobin Italia)

Tutte le guerre, oltre ad una tragedia umana, sono anche una tragedia ambientale, ma la guerra in Medio Oriente ancora di più perché alberi centenari, quelli che più sono utili alla nostra vita, sono considerati nemici e distrutti.

4

Il pollo

di Mariangela Corrieri

Ovvero: è bene sapere quel che abbiamo nel piatto e, se ci riusciamo, cambiare alimentazione...

Pollo e gallina appartengono entrambi alla stessa specie, quella del *Gallus gallus domesticus*. Tuttavia, tra di loro esistono, in realtà, differenze. Il pollo è un giovane uccello, indifferentemente maschio o femmina, che viene ucciso per ricavarne le carni. La gallina è la femmina che ha raggiunto l'anno di vita e che viene allevata per produrre uova. Il gallo è il maschio della specie che, dall'età di 10 mesi, viene utilizzato a scopo riproduttivo

I polli da carne, detti broiler, vengono uccisi a pochi mesi di vita quando si dovrebbero considerare pulcinotti. Questa uccisione prematura avviene per la crescita esasperata a causa della selezione genetica a cui sono sottoposti. lo scopo è allevare in pochissimo tempo animali con un petto esagerato.

Dopo la schiusa, i pulcini finiscono in grandi capannoni dove in 35-45 giorni raggiungono

il peso di circa 2 kg prima di essere macellati. Per arrivare al peso ottimale, i pulcini mangiano in modo forsennato tutto il giorno mangimi ipercalorici e iperproteici geneticamente modificati e trattati con molti pesticidi. In poco più di un mese sviluppano una muscolatura esagerata, soprattutto nel petto che cresce velocemente rispetto alle altre parti del corpo creando grossi scompensi. Il cuore è troppo piccolo, non riesce a pompare quantità di sangue sufficiente per irrorare i muscoli e, in assenza di quantità adeguate di ossigeno e di sostanze nutritive, i muscoli del petto si infiammano. In queste condizioni collagene e grasso sostituiscono le fibre muscolari, formando strisce bianche ben visibili che a volte sembrano vere e proprie cicatrici.

Alla fine del ciclo che dura da 5 a 7 settimane, i polli hanno un petto enorme, fanno fatica a camminare e vengono macellati. Non po-

trebbe essere altrimenti, perché con il passare dei giorni il peso del petto aumenta ulteriormente e le zampe non riescono a sostenere il corpo. Basta dire che quando si posticipa la macellazione di quattro settimane, il tasso di mortalità spontanea aumenta di sette volte perché il fisico dei polli non riesce a supportare la crescita troppo rapida.

Questo tipo di allevamento non è compatibile con il benessere animale, ma sembra che sia normale trovare in tutti i supermercati petti di pollo con strisce bianche ben visibili ad occhio nudo. Le strisce bianche sono segno evidente di un'alterazione dei tessuti.

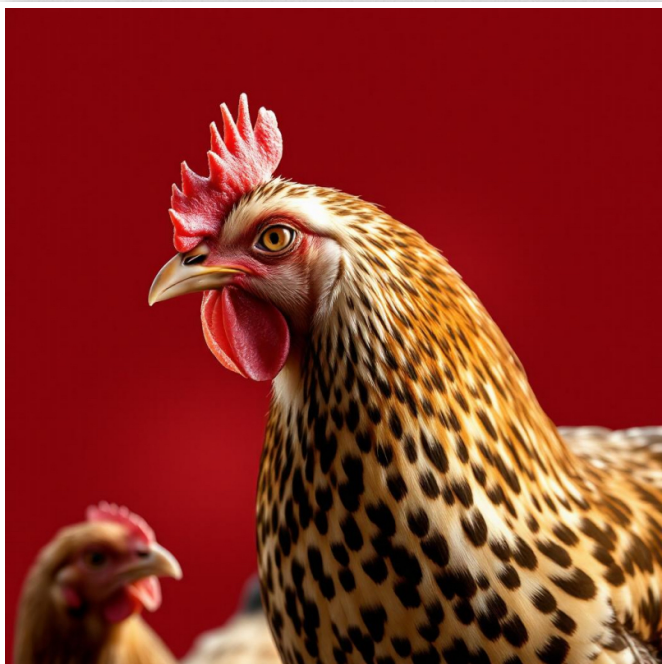


Immagine creata con AI da Alberto Pestelli

Recentemente la rivista Salvagente ha sollevato il problema delle strisce bianche sui polli allevati in Italia. L'esame in laboratorio di questi animali fa registrare una percentuale di grasso in continua crescita che rende la loro carne sempre più simile alla carne rossa (manzo, vitello, maiale, agnello) che l'OMS ha inserito nel gruppo delle sostanze cancerogene con ragionevole certezza, in grado di aumentare il rischio di tumori. L'Università di Bologna, che ha esaminato i dati di laboratorio, ha confermato che questi polli a strisce bianche sono animali malati, con il metabolismo alterato, animali che morirebbero comunque giovani se non fossero macellati a poche settimane di vita.

In Italia è molto difficile avere altre notizie dagli allevamenti perché nessuna delle tre aziende leader di mercato (Aia, Fileni e Amadori) ha voluto rispondere alle domande avanzate e questo non è certo un buon segnale. Ricordiamo che gli animali, sono esseri viventi e senzienti e perfino “coscienti e consapevoli nella misura in cui lo sono gli esseri umani” come hanno dichiarato i numerosi scienziati che hanno stilato la dichiarazione di Cambridge nel 2012 firmata in presenza di Stephen Hawking, icona indiscussa della scienza moderna (poi confermata e ampliata dalla Dichiarazione di New York dell'aprile 2024). Ci domandiamo: è tutela del benessere animale questo comportamento? E' il rispetto dell'art. 9 della Costituzione che recita: La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali? Evi-

dentemente siamo tornati al tempo di Cartesio che sezionava vivi cani e gatti e altri animali. Li amputava dicendo che erano come macchine e rispondeva a chi gli faceva notare le loro grida che le urla e i lamenti erano come il rumore delle lancette di un orologio.

Il problema dei polli broiler riguarda, purtroppo, tutti gli animali che crescono in un allevamento intensivo, inclusi i pesci.

La buona notizia è che il Parlamento europeo nel marzo 2024 ha equiparato gli allevamenti intensivi a impianti industriali a causa delle emissioni di ossido di azoto, ammoniaca, mercurio, metano e biossido di carbonio e quindi la norma appena emessa, che prevede la riduzione di queste emissioni, considera anche il benessere animale e si applica, fra gli altri allevamenti (galline ovaiole e maiali), anche alle aziende con oltre 40.000 polli di tipo broiler. Un consiglio: vedere il documentario Food for profit che si trova su Internet.



Immagine creata con AI da Alberto Pestelli

5

Un'antica pieve e il suo grido di pace: la chiesa di San Rocco a Pejo

di Gianni Marucelli



In summitate fere montis supra Peium, quo solet devotionis ergo magnus excursus populi convenireet saepe in ea divina peragitur.

Posta quasi sulla sommità del monte sopra Peio, dove un grande concorso di popolo è solito venire per devozione, e spesso qui vengono svolte le funzioni religiose... Così è descritta la chiesa di San Rocco in una relazione stilata nell'anno 1500 per una visita pastorale qui svoltasi.

Ma la chiesa che è oggetto di questo articolo, eretta probabilmente dopo l'epidemia di peste che colpì la zona nel 1495 e dedicata a San Rocco, protettore dei viandanti e degli appestati, nei secoli è divenuta ben più di un semplice luogo di culto. Il verde dei larici copre la caratteristica, piccola pieve, protetta da mura quasi fosse un castello, e sembra suggerire l'idea stessa di pace.



Ci troviamo sulla carrareccia che parte dal paese per dipanarsi lungo le pendici sud-orientali del Monte Vioz (mt. 3645) e dei ghiacciai del Cevedale, in direzione di quelle vette che nel 1915 costituivano il confine fra l'impero austro-ungarico e il regno d'Italia.

Luoghi che in quell'epoca erano già toccati da un timido turismo termale, e costituivano una varia palestra per arrampicatori e scalatori, le cui genti però praticavano soprattutto la pastorizia d'alta montagna, una agricoltura di sussistenza e il taglio del bosco per le proprie necessità. Una vita tutto sommato tranquilla, che fu sconvolta dall'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale. Doppiamente sconvolta, perché il nemico era costituito da compatrioti, mentre i giovani valligiani

erano arruolati nell'esercito asburgico e mandati a combattere su fronti lontani, per evitare qualsiasi tentazione di colludere con gli italiani.

Ma i combattimenti si svolsero ugualmente, durissimi perché in alta quota, tra gli Alpini, gli Schützen tirolesi e i Kaiserjäger, i cacciatori imperiali austriaci. In particolare, sul Monte San Matteo, dove si svolse la più alta battaglia della storia, nel settembre 1918, poco prima che il conflitto avesse termine. La vetta, in mano austriaca, nell'agosto fu conquistata con un colpo di mano degli Alpini guidati dal Capitano Berni, ma la reazione degli asburgici non si fece attendere. La cima del San Matteo fu oggetto di pesanti bombardamenti, che ne diminuirono addirittura di sei metri l'altitudine, e riconquistata dal nemico. Restarono uccisi tra l'una e l'altra parte una trentina di soldati, tra cui il Capitano Berni, i cui corpi in prevalenza non poterono essere recuperati. Rimasero a lungo ad attendere, sepolti nei ghiacci, fino a che lo scioglimento di que-



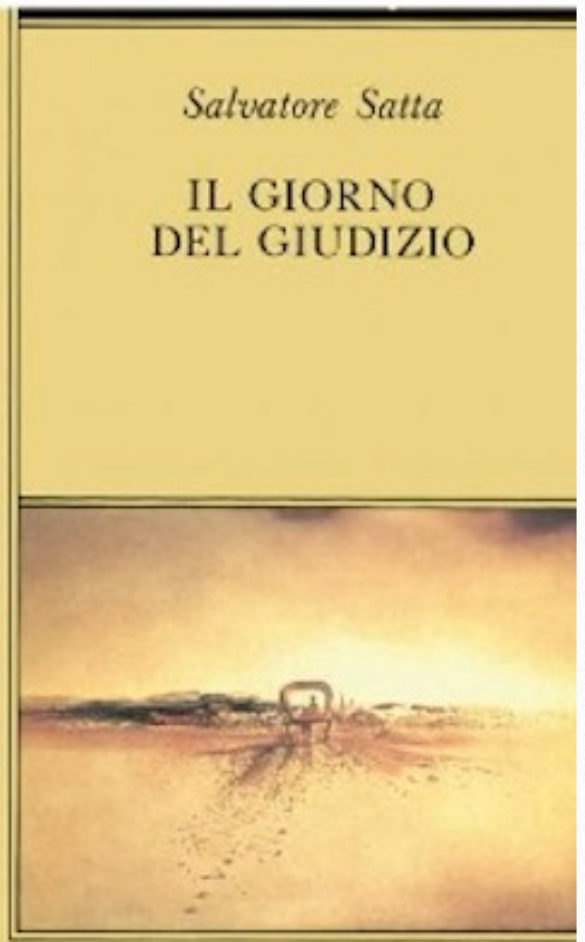
sti non li ha restituiti. Ritorniamo alla nostra chiesetta, duemila metri più in basso. Già gli Austriaci avevano adibito a cimitero di guerra il sagrato della pieve. Ma i caduti delle vette, rinvenuti in anni recenti e spesso in impressionante stato di conservazione, hanno continuato a trovare il loro luogo di sepoltura attorno alla chiesa di San Rocco. Umili tombe senza nome, a cui però non mancano i fiori, costituiscono un monito per ogni visitatore. Più che le lapidi, che pur ci sono, è la bellezza in-

finita dei luoghi, l'alto volo del falco, i fischi delle marmotte in allarme, il timido affacciarsi dei caprioli e dei cervi dalla foresta di larici ed abeti, a suggerirci come ogni violenza – quella delle guerre la più insensata – sia un insulto all'intelletto e al cuore. Anche l'Aquila imperiale, che superba guarda verso la valle dalla cima di una piramide ai limiti del sagrato, sembra ormai ammansita e vogliosa solo di solitudine e silenzio, quel silenzio che s'impone al visitatore di fronte alle nove tombe degli antichi Caduti. Vorrei che i potenti della Terra, che continuano a comandare massacri senza senso, venissero qui a inginocchiarsi e a riconoscere la loro vera natura, che è indistinguibile dal fango su cui si rincorrono ora i codirossi spazzacamino.

6

Percorsi letterari sardi: **Salvatore Satta**

di Maria Paola Romagnino



"Questo triste paese dormiva un sonno secolare, era un paese per modo di dire, perché paese è quello dove esiste un prossimo, non quello dove ciascuno vive la sua apparenza di vita, nelle case chiuse come fortificazioni e alla farmacia o al caffè. Il solo punto d'incontro è il cimitero." (Salvatore Satta)

"Il giorno del giudizio"

Salvatore Satta nasce a Nuoro il 9 agosto 1902, figlio del notaio Salvatore Satta e dell'adorata madre Valentina Maria Antonia Galfrè, ultimo di sette figli. La sua formazione gli fu trasferita dal padre, specie in quei momenti in cui, non esistendo ancora la macchina da scrivere, affidava ai figli la scrittura delle copie degli atti notarili. A sedici anni, lontano da Nuoro, frequenterà il liceo Azuni di Sassari dove incontrerà Giacomo Delitala con il quale arriverà alla licenza liceale. Si iscrive poi alla Facoltà di Giurisprudenza di Pavia ma si laurea a Sassari nel 1924 con il massimo dei voti e la lode, discutendo con Lorenzo Mossa la tesi su una revocatoria fallimentare. Nel 1925 a Milano prende contatti con il docente di Diritto Processuale civile Marco Tullio Zanzucchi, ne frequenterà lo studio, riuscendo a coniugare la sua prima esperienza professionale con l'impegno scientifico. Attività che fu poi costretto a sospendere per una grave malattia polmonare per la quale venne ricoverato in un sanatorio presso Merano. Qui scriverà "La veranda". Partendo dal dolore e dalla propria malattia, descrive l'esperienza dell'acquisizione di una nuova sensibilità verso la condizione umana. Presenterà il romanzo al Premio Viareggio, dove fu apprezzato da Marino Moretti, ma non dagli altri membri della Giuria. Riprese gli studi giuridici dedicandosi al Diritto Processuale civile, avendo come maestro Marco Tullio Zanzucchi. Satta di lui disse: "Fu un professore, ma non fece il professore, insegnò con lo scritto, con la parola e con la vita". Scrisse sulla Rivista di Diritto Commerciale una monografia sul "Contributo alla dottrina dell'arbitrato (1931)". Questa monografia pubblicata quando già la tirannia fascista prese il posto della libertà, fece dire a Carlo Furno, giurista, che Satta fu per l'arbitrato libero, riconoscendo, affermando ed esaltando l'autonomia privata della contrattualità dell'istituto arbitrale, fu il suo messaggio un'esaltazione della libertà. Messaggio di libertà a cui lui rimase fedele per tutta la sua vita, rafforzando il concetto di autonomia negoziale delle parti, contrastando forze esterne, ad impedire che andassero contro la stessa realtà. Oltre agli studi sull'arbitrato, compì studi sull'esecuzione forzata, storica battaglia per contrastare la distinzione e la dissociazione tra diritto e azione, inoltre studi sulle istituzioni di diritto fallimenta-

re e sulle procedure concorsuali. Arricchirà ancora, la scienza processualistica italiana, scrivendo “Soliloqui e Colloqui di un giurista” (Padova 1968, Nuoro 2004) il “Commentario del Codice di Procedura civile” (Milano 1959-1972) su cui si formeranno diverse leghe di giuristi, studenti, avvocati e giudici e “Quaderni del diritto e del processo” (1969-1973) e altri svariati scritti giuridici. Si evidenzia così la sua figura di uomo e di scienziato con un impegno civile e culturale costante. Nel 1934 ottenne l’insegnamento come professore straordinario di Diritto Processuale civile a Camerino, per poi passare all’Università di Macerata, divenuto professore ordinario nel 1937, succede a Carnelutti, avvocato e giurista, a Padova, per la stessa materia, nel 1938-39 venne chiamato a Genova. Nel 1939 sposa Laura Bolchian, assistente alla cattedra di letteratura russa a Padova, dalla quale ebbe due figli Filippo laureato in Leggi e Luigi laureato in Fisica. Nel 1945-46 fu eletto prorettore a Trieste. Tra il 1958-60 si alternerà tra Genova e Roma per trasferirsi poi definitivamente alla Sapienza titolare nel 1958 della Cattedra di Diritto Fallimentare e poi nel 1960 succedendo a Segni per la cattedra di Diritto Processuale civile. Dal 1965 al 1966 fu anche Preside dell’Università La Sapienza. Scrisse oltre al “Giorno del Giudizio,” “La veranda” e altre opere letterarie: “De Profundis” (1948), “Mia indissolubile compagna. Lettere a Laura Boschian” (la moglie),” Lettere a Piero Calamandrei”.

Tra il 1974-75 collabora con il quotidiano “Il Tempo” pubblicando articoli sulla magistratura e temi politici. Nel 1974 si schiera per il sì all’abrogazione della legge del 1970 sul divorzio, sostenendo l’indissolubilità del matrimonio anche dal punto di vista civile. Colpito da tumore muore a Roma il 19 aprile 1975.

“Don Sebastiano Sanna Carboni, alle nove in punto, come tutte le sere, spinse indietro la poltrona, piegò accuratamente il giornale che aveva letto fino all’ultima riga, riassettò le piccole cose sulla scrivania, e si apprestò a scendere al piano terreno, nella modesta stanza che era da pranzo, di soggiorno, di studio per la nidiata dei figli, ed era l’unica viva nella grande casa, anche perché l’unica scaldata da un vecchio caminetto.”

Inizia così il romanzo “Il giorno del giudizio” pubblicato postumo nel 1977 dalla Cedam di Padova. Il romanzo, dopo la morte di Salvatore Satta, ebbe un importante successo, fu ripubblicato nel 1979 dalla casa editrice Adelphi con questa dicitura in prefazione: “Dietro la figura di uno dei maggiori giuristi italiani di questo secolo, si nascondeva un narratore straordinario e un



Madonna delle Grazie - Nuoro - da Sardegna Turismo

letterato di grande finezza” fu tradotto subito in diciassette lingue e lo stesso anno vinse il premio Comisso. Per molti è un vero e proprio capolavoro letterario e da sarda anch’io ne ammetto il fascino soprattutto per la finezza e la straordinarietà di stile che l’autore adotta, nel raccontare di quel microcosmo, in cui lui è nato e vissuto in parte, rappresentato dalla cit-

tà di Nùoro e dalla famiglia Sanna Carboni (la moglie cambierà nomi e toponimi onde evitare futuri screzi e polemiche nuoresi, ma nonostante tutto, la reale descrizione della condizione nuorese sarà oggetto di critiche da parte dei concittadini, che per svariato tempo, osteggeranno la sua opera). Ma questo suo narrare senza trama, in modo cupo, angoscioso, nichilistico e pessimistico non è per tutti. Dai più non viene letto, non lo si riconosce nell’ufficialità letteraria e accademica, perché lui non vi appartiene e lo si ignora, non riuscendo a tralasciare quel pregiudizio che non permette di andare oltre... Apprezzato da Spinazzola e Steiner post mortem, di lui prevarrà la memoria di quella posizione conservatrice che lo etichettò come reazionario, poco incline al compromesso ideologico e allo spirito dei tempi che cambiano. Per cui, il suo pensiero scomodo segnerà, oltre il successo iniziale del libro, la sua negazione come letterato nei successivi anni dalla morte. Adesso, ogni tanto di Salvatore Satta si ritorna a parlare, come per onorargli meritatamente il carisma dovuto, e ora, proprio oltre il pregiudizio, mi accingo a restituirgli come letterato, queste sue sincere pagine, perché altri lettori ne recepiscano il valore.

Il giorno del giudizio è ambientato a Nùoro tra la fine del 1800 e i primi decenni del ‘900, al tempo Nùoro, era una piccola cittadina non ancora capoluogo di provincia saldamente ancorata ai propri costumi. Protagonista del romanzo un’agiata famiglia e nel racconto sfilata tutta la comunità nuorese dai notabili ai ricchi ai banditi e pastori, agli aristocratici del Corso Garibaldi fedeli frequentatori del caffè Tettamanzi, ai preti, ai vagabondi e prostitute.

“Sono stato di nascosto a visitare il cimitero di Nùoro. Sono arrivato di buon mattino, per non vedere e non essere veduto... Il cimitero si è dilatato fino alle estreme falde del monte...m’incammino tra viali leziosi, pieni di nomi che non mi dicono nulla... ecco i due angeli di marmo, curvi mestamente uno sull’altro, che piangevano in eterno gli orgogliosi morti della famiglia Mannu, ecco la pietra tombale di Boelle Zicheri, il farmacista che lasciò tutto all’ospedale in odio ai parenti, quella di Don Gaetano Pilleri che continuava senza la croce il suo odio per i preti, ecco le prime tombe delle famiglie pastorali, coi loro nomignoli diventati nomi e i fieri ritratti in costume negli ovali di smalto, ecco la stele infranta di un giovinetto con una scritta: “tu piangi e io dormo lontano nel camposanto” che angosciava le mie notti, ecco il modesto cancello di ferro che racchiude maestro Manca...ucciso dall’ultimo bicchiere di vino che stava assorbendo. In questo remotissimo angolo di mondo, da tutti ignorato fuori che da me, sento che la pace dei morti non esiste, che i morti sono sciolti da tutti i problemi, meno che da uno solo, quello di essere stati vivi...I contadini di Sèuna, i pastori di San Pietro, i preti, i ladri, i santi e gli oziosi del Corso; tutti in un groviglio inestricabile, qui sotto. Come in una di quelle assurde processioni del paradiso dantesco sfilano in teorie interminabili, ma senza cori e candelabri, gli uomini della mia gente. ...Tutti si rivolgono a me, tutti vogliono deporre nelle mie mani il fardello della loro vita, la storia senza storia del loro essere stati...E forse come penso la loro vita, mi sentono come un ridicolo dio, che li ha chiamati a raccolta nel giorno del giudizio, per liberarli in eterno dalla loro memoria”

Per me la chiave di lettura del testo parte proprio dal cimitero. In un presente che muta continuamente, l’autore torna al passato per risvegliare la memoria dall’oblio e offrirla al futuro (il giorno del giudizio). Nel tempo presente quanto mai effimero, conta soprattutto quello che è stato e che si è stati per riscattarne una speranza futura. L’autore osserva il suo mondo nuorese non lasciandolo nella sua apparenza, ma penetrandolo nella sua interiorità, trasferendolo nel suo tempo presente e forgiandone una vera comunità con tutti i suoi limiti, le inquietudini, le contraddizioni, l’ignoranza, il mal di vivere, il dolore. Il raccontare di Satta, in maniera così comunicativa, attraversando i pregi e difetti umani, familiari, sociali ed etnici fanno di questo testo una potenza artistica creatrice ed universale.

“Scrivo queste pagine che nessuno leggerà... nella loggetta della casa che mi sono costruito nei lunghi anni della mia laboriosa esistenza. È un’alba di mezzo agosto, un’ora in cui l’estate an-

cora piena cede alla passione dell'autunno. Fra poche ore tutto sarà diverso, ma intanto io vivo questo annuncio di una stagione che è più propriamente la mia. La casa è grande è bella comoda; ho cercato di far rivivere le linee delle antiche case sarde, che mi porto da cinquant'anni nel cuore.



Piazza Satta - Nuoro - da Sardegna Turismo

...Davanti alla loggia si stende un breve giardino, che ho riempito di olandri. Sono ancora in fiore, e nell'aria umida sembrano ascoltare il canto degli uccelli che Dio ha fatto così mattinieri. Qualcuno guizza tra i rami, le foglie hanno un leggero fremito, subito ricomposto. Ho sempre pensato che tra le piante, gli animali, il vento ci sia un segreto rapporto. Un uccellino non si posa invano tra le fronde, il vento

non agita invano le grandi chiome degli alberi, che solo noi costruiamo come immobili, classificandoli con orribile e ingiusta parola vegetali. Il loro moto non è certo il nostro, ma è come quello del mare, che non ha senso chiamare immobile, come non ha senso, mi dispiace per Omero, chiamarlo infecondo. E poi il moto degli alberi è verso l'alto, in questa lieta conquista del cielo, che a noi animali è negata.”

La forza del raccontare, del descrivere, dà forza alle immagini e alle parole che colgono i piccoli dettagli capaci di provocare emozioni. E ancora Nuoro sgorga dall'anima:

“Il fatto è che fra Don Sebastiano e Donna Vincenza, come fra ogni uomo illustre o oscuro che sia, c'era la vita e la vita non si riduce mai a un ritratto, o a una fotografia....Ora la vita di Don Sebastiano e di Donna Vincenza non era soltanto la loro, era la grande casa in cui convivevano, erano i figli che la popolavano, la gente che vi andava per mille faccende, era Nuoro intera alla quale essi appartenevano e che ad essi apparteneva, come in una misteriosa comunione.”

Salvatore Satta scrisse il romanzo il 25 luglio 1970 aveva 68 anni, oltre ad essere in età matura sta attraversando, come lui stesso scriverà al suo amico Bernardo Albanese, uno stato di metafi-

sica sentimentale per la morte avvenuta a Nùoro, di suo fratello Filippo che fungeva da custode della modesta casa familiare. Alla morte, il fratello donerà la casa e quanto in essa contenuto a un Istituto religioso. Salvatore Satta vivrà male sia la perdita del fratello, sia quella della sua casa natale, sentirà come un dissolvimento delle sue radici e scriverà ancora, di sentirsi un apolide, come chi, nomade, trovi distrutto il giaciglio della notte. Da qui incomincia a scrivere *Il giorno del giudizio*.

“Ma io sono incamminato verso il cimitero, e i miei pensieri si perdono in questo modo. Sono venuto qui tra un piroscavo e l’altro, per vedere se riesco a mettere un po' d’ordine nella mia vita, a riunire i due monconi (Nuoro e il continente), a ristabilire il colloquio senza il quale queste pagine non possono continuare, ed eccomi vagare presso i fili della luce elettrica, in balia di vani ricordi. Cammino al centro della strada senza guardarmi intorno: ma sento che le porte si aprono al mio passaggio, e occhi curiosi e diffidenti scrutano lo straniero che si avventura nel sobborgo in queste ore mattutine. Mi giungono lievi bisbigli, e comprendo che nessuno mi riconosce... Come in un negativo che si sviluppa, volti remoti mi compaiono in questi che mi circondano: gente sparita dalla terra e dalla memoria, gente dissolta nel nulla, e che invece si ripete senza saperlo nelle generazioni, in una eternità della specie, di cui non si comprende se sia il trionfo della vita o il trionfo della morte”

Ed ecco che anche per Nùoro arrivano cenni di modernizzazione: la luce elettrica (1912)

“La luce arrivò in una sera gelida di ottobre. Nùoro era coperta come da una ragnatela, i fili correvano da una parte all’altra delle vie e dei vicoli, e i proprietari delle case che non avevano un braccio di ferro con le tazzine di porcellana infisso nel muro, si sentivano come diminuiti, perché il senso del nuovo e dell’ignoto era più forte di quello della proprietà... Avevano steso i fili di traverso, e ogni trenta metri nel mezzo della strada pendevano le lampadine dai piatti di ferro smaltato. Tutto il paese era uscito di buon’ora per assistere pieno di diffidenza e anche di malaugurio all’avvento. Le donne di buona famiglia occhieggiavano dalle finestre, e ciascuno si teneva per sé i suoi pensieri. Solo il signor Gallus, che era il maestro di ginnastica, ed era venuto di fuori, disse a voce alta in un crocchio quel che pensava: “voglio vederle io queste candele accendersi a testa in giù”. E d’improvviso come in un’aurora boreale, queste candele si accesero, e fu fatta la luce su tutte le strade, proprio da San Pietro a Sèuna, un fiume di luce, tra le ca-

se che restavano immerse nel buio. Un urlo immenso si levò per tutto il paese, che sentiva misteriosamente di essere entrato nella storia. Poi gli occhi stanchi di guardare, la gente infreddolita rientrò piano piano nelle proprie case e nei propri tuguri. La luce rimase accesa inutilmente. Si era levata la tramontana, e le lampade sospese nel Corso coi loro piatti si misero a oscillare tristemente, luce e ombra, ombra e luce, rendendo angosciata la notte.”

Salvatore Satta in tarda età assunse atteggiamenti polemisti verso i cambiamenti moderni, presentando già gli effetti negativi che i processi di modernizzazione avrebbero arrecato alla società barbaricina, prevalentemente agro pastorale. Realtà che scompaiono, voci e stati d'animo raccontati, sono i frutti dell'isolamento dell'entroterra sardo nuorese e che riprende vita, in questa narrazione corale, magari cupa, atavica, inquieta, ma ancora incontaminata. Il nostro autore con realismo, solidarizzando con il suo mondo identitario, ci trasmette proprio il timore della perdita identitaria e di un mondo che andrà a scomparire col sopraggiungere delle innovazioni tecnologiche e con l'avanzare veloce della modernità.

Stupenda la descrizione dell'attrezzo agricolo e di trasporto su cui sosta mirabilmente con lo sguardo, con le parole e il cuore. Anche il lettore è avvolto da questo stesso sguardo del narrante che richiama al lavoro nei campi, alla lentezza, al colore della terra, del ferro e del legno, al rumore del suo passaggio, a volte al canto, al sudore e alla stanchezza, alla soddisfazione o meno di un raccolto, alla indispensabile vita agricola.

“E davanti a questa singolare porta della tanca quel capolavoro di arte astratta che è il carro sardo. Il carro sardo diventa un carro quando gli sono aggiogati i buoi, che ora dormono accovacciati sulle stanche gambe lungo la strada, o se vi è spazio dentro la cortita (cortile): allora è più che un carro, uno strumento di guerra, per gli incredibili viottoli delle campagne che l'acqua ha lavato nei secoli, mettendo a nudo macigni di granito che sono scale. Il carro sardo s'inerpica su quelle gobbe cigolando, ondeggia come una nave nella tempesta, rimane un poco in bilico, e poi precipita fragorosamente dall'altra parte, per affrontare altri sassi, altri macigni. E' fatto per questo, e infatti nei secoli, nei millenni ha lasciato nel cammino i solchi dei suoi cerchioni di ferro, che sono come le piaghe della sua fatica, della fatica dei bovi che lo scavalcano puntando sulle corte gambe oblique, dei massari che pungolano i bovi, e pare che spingano e tirino anch'essi, chiamandoli responsabilmente per nome (boe porpori, boe montadi!) con grida che a

sera risuonano per tutta la valle...Ma quando i buoi staccano, e il carro rimane lì nella notte, davanti alle casette addormentate, non ha più nulla del carro. Poggia inclinato sul lungo timone, alza al cielo due inutili braccia levigate dallo strisciare delle soghe, si scompone in assurde verticali e orizzontali, e lascia passare per le fessure della coda il chiaro di luna. Può essere un'invocazione e una preghiera, può essere una maledizione o un incantesimo, può essere nulla, anzi è assolutamente nulla. Nelle notti d'estate, il contadino si stende sulle assi bruciate dal sole, con la berretta ripiegata sotto la testa, e dorme.”

Questo stile di scrittura si può definire sublime, questo avvicinarsi alle cose e agli uomini con profondità, come se fosse realmente un viaggio interiore, per non dimenticare e continuare a destreggiarsi, tra eternità ed effimero. Questo pensiero traspare anche in queste righe:

“Tra gli oggetti del pastore e dell'ovile il coltello occupa una funzione di grande importanza. Un pastore senza coltello sarebbe un uomo disarmato davanti alle cose, agli animali, agli uomini. Nell'ovile ogni rapporto con le cose è mediato dal coltello: l'oggetto-natura diventa segno-cultura grazie alla gestualità e al lavoro espresso dal coltello...Lo si porta in tasca, è sempre presente, è un prolungamento della mano, ogni tanto emerge, opera e rientra in una presenza-assenza...per il pastore accorgersi di essere senza coltello è come scoprirsi impotente di fronte alla realtà...nel linguaggio indica anche intelligenza sagacia acume”.

Per cui “sa resoglia”, “sa leppa” è un simbolo, non solo del pastore, ma dell'uomo in vita tutti compresi.

“Chisheddu (Franceschino il campanaro) era uno di quei rottami che, non si sa per quale ragione, approdano nelle chiese, e vengono ammessi da Dio o dal parroco a partecipare alla vita dello spirito come scaccini, sacristi o questuanti, o se hanno un po' d'orecchio (era il caso di Chisheddu) campanari. Respinti dal finito essi sono attratti dall'infinito, una chiesa vuota, un prete in veste muliebre, due braccia aperte in larghi gesti benedicienti; e lo servono dall'esterno, nelle piccole cose e nei piccoli uomini di cui anche l'infinito ha bisogno.”

Satta uomo, Satta scrittore, una simbiosi inscindibile calata in un'atmosfera rarefatta, quasi surreale perché colma di poesia e di essenza sarda, di realtà quotidiana che crea memoria:

“La campana del convento non voleva nulla. Essa aveva una voce-tan, tan, tan- che scaturiva dalle lunghe braccia di ziu Longu, come ieri da quelle di qualche frate o converso ancora mezzo addormentato, se pure non suonava da sola, dopo tanti anni. Ma questa voce si arrampicava su per la lunga via dei giardinetti, dove incontrava i ragazzi che scendevano saltellando al Convento, penetrava nel Corso e nelle vie nascoste, si librava nel cielo tersissimo di Nùoro” ... Dal silenzio su cui rintocca la campanella del Convento, alle voci frastornanti del Caffè Tettamanzi nel Corso:

“Don Sebastiano come Don Pasqualino e Don Serafino non avevano e non avrebbero mai messo piede nel caffè Tettamanzi, ma questo significava soltanto che restavano indietro nei tempi, avvolti nelle loro avare giornate. Come tutte le città che si evolvono, Nùoro produceva ogni giorno più gente che non aveva nulla da fare o piuttosto non poteva aver qualcosa da fare. Il borgo pastorale continuava a vivere la sua vita tenebrosa a San Pietro, il



Santa Maria della Neve - Cattedrale di Nuoro - da Sardegna Turismo

borgo contadino di Sèuna restava immobile nel suo colore di acquamarina: costoro non appartenevano più né all'uno né all'altro e il segno infallibile era che il costume cominciava a sparire.” Insignorricati”, come si diceva per chi rinnegava la propria origine, essi erano attratti dal caffè perché nel caffè potevano stare fianco a fianco di Boelle e Bartolino, con quei tanti avvocati che non avevano mai aperto un codice di cui Nùoro era piena, e il caffè li aiutava a nascondere la loro miseria. Del resto, nessuno chiedeva conto all'altro del proprio essere. Sentendosi prossimo alla fine, l'autore tratteggia molto bene i protagonisti della sua autobiografia, soprattutto le figure genitoriali rappresentate da Don Sebastiano notaio e Donna Vincenza la moglie, di origini piemontesi e madre di sette figli.

Don Sebastiano risalta come figura complessa, ma aveva una certa sensibilità, appartiene a una piccola nobiltà di origine spagnola che nel 1700 aveva intrapreso le professioni giuridiche. Per

lui conta più, spendere poco che guadagnare molto, anzi non spendere affatto, grazie agli agnelli e capretti che la buona gente gli mandava in regalo. Lui era partito da zero e pensava che i signori non fossero i ricchi ma i meno rustici. Aveva preso l'abitudine di saltare la cena e rifugiarsi a quell'ora nello studio. Lui era ricco e la sua ricchezza era frutto di lavoro, nonostante avesse nostalgia di povertà, come una virtù spirituale, legata all'esaltazione del lavoro manuale. Il suo cruccio a tutto questo era legato al fatto, che la sua famiglia di sette figli, l'ultimo di dieci anni, gli era rimasta estranea. I suoi figli con lui sono freddi e ne soffre silenziosamente, facendo prevalere in sé stesso la sfiducia nei loro confronti e la pretesa che la famiglia non lo disturbasse, ma che tutti rimanessero ligi al proprio dovere, lui in primis. Ha un forte senso d'iniziativa che gli deriva dai suoi meriti personali e dal suo stato sociale

Donna Vincenza, ingrassata dalle sette gravidanze, arrivata ai cinquant'anni è quella che sta in un angolo, esausta. La sua vita sono i suoi sette figli, ma nel suo intimo manca il sentimento della speranza. Si rinchiude come in un abisso nella sua casa e nella solitudine interiore, non uscendo più e prendendosi solo cura dei figli e della casa. Con l'andare del tempo e per problemi di artrosi avanzata, si ridusse a stare in un seggiolone e inchiodata lì, vigilava sui figli. Nel suo passato felice, vi è l'esistenza di un orto, ereditato dai suoi avi che lei amava molto, insieme all'arte del ricamo. Aveva dieci anni in meno rispetto al marito e, invaghitisi reciprocamente, si erano amati.

“Donna Vicenza era lieta perché aveva avuto in dono un'anima semplice e tutto aveva un valore per lei...Era felice. Ed era giusto che fosse così. In fondo che cosa occorre alla donna, se vogliamo essere sinceri in un tempo come questo in cui è difficile esserlo? Nient'altro che l'amore e la capacità di amare”

Sorsero i primi dissidi tra loro, proprio con la vendita dell'orto: azione imposta da don Sebastiano, dal momento che arricchendosi, quei pochi beni della moglie lo disturbavano, anche perché era lui che teneva l'intera amministrazione della casa, tenendone lontano la moglie. Quando nacque l'ultimo dei figli che prese il nome del padre Sebastiano, i letti dei due coniugi si separarono e Donna Vincenza si rifugiò nelle stanze del terzo piano. Intanto i figli più grandi, dediti agli studi, facevano la spola chi a Cagliari chi a Sassari per gli studi universitari...Anche l'ultimo si accingerà alla partenza...

“Come temeva l’avvicinarsi di quel giorno. E aveva ragione perché, quando quel giorno venne, la madre gli preparò il viatico con le buone bistecche impanate e le frittelle spolverate di zucchero. Sebastiano lasciò tutto lì, vergognoso di sua madre che pure adorava, e partì nel buio della notte come un ansioso di appartenere agli altri. Don Sebastiano accompagnò alla stazione quell’ultimo figlio, mentre l’alba tingeva lievemente il cielo. Egli non si era accorto di nulla. Donna Vincenza rimase in cucina con la serva a guardare quelle buone cose. Bisognava svolgerle dal pacchetto che aveva preparato. Qualcuno le avrebbe mangiate. Ma non era questo il problema. Il problema era il rifiuto di un atto d’amore. Risalta, questa protagonista del racconto, nel silenzio della sua solitudine...ad accompagnare interiormente il viaggio di ogni figlio. Il lettore non può non immedesimarsi in questo moto e movimento del cuore quando l’amore diventa afflizione e pena. Salvatore Satta ha il merito di far ribaltare nel lettore l’immagine della famiglia nella forma di vita più reale e quotidiana. Immagini, sentimenti, emozioni, condivisioni sociali diventano una forza letteraria. Questo romanzo acquista in questo modo una tipologia di lettura più ampia, umana e universale, in unità con lo scorrere delle pagine. Dal pastore al nobile, nel passare delle stagioni e delle vicende umane, la vita si srotola sino alla morte, un mistero nel quale tutti ci troviamo avvolti, in questo universo cosmico che si trasforma. Salvatore Satta ci avvince anche in questo, lui arriva oltre l’apparire, arriva all’essere, mentre tutto attorno è effimero. Tutti viaggiamo su un comune binario di fragilità e ineluttabilità ma importante è salvare quel filo che lega l’uomo alla comunità, alla natura, alla società, attraverso la parola e la memoria.

“Se invece di quell’immenso quadrante che il vescovo Dettori aveva fatto issare sul campanile verso la fine del secolo ci fosse stato un grande specchio, i nuoresi avrebbero forse misurato meglio il tempo nella devastazione dei loro corpi: perché non c’è dubbio che ognuno dei personaggi invecchiava. Ma può darsi che la vita di un paese si svolga in una unità di tempo e di luogo, come le antiche tragedie, e la successione degli eventi abbia la misteriosa fissità del cimitero. Vista da Dio, nel giorno del giudizio, credo che la vita appaia veramente così.”

Ancora un tremito che apre a quelle dinamiche interiori di una memoria comunitaria romanzata e di bellezza universale. L’autore si impegna a dare una connotazione precisa al suo luogo d’identità, al luogo della famiglia, dove emozioni storie e cultura cercano appagamento.

“Donna Vincenza guardava con amore i libri che i figli raccoglievano con amore, e che essa non avrebbe mai letto. Sebastiano che ancora le saltava in grembo, voleva talvolta leggerle qualche pagina, ma essa gli chiedeva prima se erano “cose vere”: e l’ingenua domanda aveva una sua profondità, perché era l’inconsapevole rifiuto della fantasia. Vi era in questo un punto di contatto con Don Sebastiano, perché anch’egli non viveva che della verità. E invece la fantasia entrava nella casa austera coi libri, e operava silenziosamente, toccando con la bacchetta magica uomini e cose”.

Al di là, quindi, di ogni pregiudizio, è la sua Nùoro, sono i suoi nuoresi che ancora una volta gli hanno dato gli spunti da scrivere sulla carta, come quando esercitava per tutti, la professione di avvocato e che lui capisce, nel bene o nel male, lasciando il giudizio e impostando ancora un dialogo di comprensione. E siamo giunti all’ultima pagina:

“Invecchio rapidamente e sento che mi preparo a una triste fine, poiché non ho voluto accettare la prima condizione di una buona morte, che è l’oblio. Tutti mi hanno scongiurato di liberarli dalla loro vita; sono io che li ho evocati per liberarmi dalla mia senza misurare il rischio al quale mi esponevo, di rendermi eterno...Nevica... Sono stato una volta piccolo anch’io, e il ricordo mi assale di quando seguivo il turbinare dei fiocchi col naso schiacciato contro la finestra. C’erano tutti allora, nella stanza ravvivata dal caminetto, ed eravamo felici poiché non ci conoscevamo. Per conoscersi bisogna svolgere la propria vita fino in fondo, fino al momento in cui si cala nella fossa. E anche allora bisogna che ci sia uno che ti raccolga, ti risusciti, ti racconti a te stesso e agli altri come in un giudizio finale.” Mi unisco con sentimento di appartenenza a questa innumerevole famiglia barbaricina ben raccontata, consapevole, che questo sentimento identitario, abbraccia da parte mia, tutto quanto il territorio sardo, al di là dei propri natali. È un onore per me, sarda, aver rievocato un grande giurista, un grande letterato come Salvatore Satta con questi brevi tratti del suo testo. Il mio desiderio è quello di poter provocare un pungolo per leggerlo interamente nelle sue 292 pagine del “Il giorno del giudizio”. Provo un senso di gratitudine verso Nùoro che gli ha dato i natali e verso la città di Sassari che lo ha accolto e guidato nei suoi percorsi giuridici.

A te, Salvatore Satta!